

Un Orizzonte di Pace

bollettino dell'associazione Stelle Cadenti- Artisti per la pace

Edizione No. 05/03

martedì 6 maggio 2003

La memoria e la guerra

Il 27 gennaio è la giornata della memoria. Ricordiamo perché nulla di simile si ripeta, in nessun luogo, verso nessuna persona mai

TACQUERO

FORSE QUALCUNO
IN SILENZIO INORRIDÌ
In silenzio
Offrì di nascosto
Un pane, dell' acqua.
Tacquero, e in silenzio
Accettarono leggi
A negare persone.
In silenzio si lasciò passare
Che per legge si può
Negare l'umana essenza
Pezzi da esperimento
Rifiuti da incenerire.
In nome di quale dio
Si benedirono i vessilli?
In nome di quale onore
Si infiammarono i cuori?
Per quale mito travisato
si armarono le genti?
Perchè non esplose il mondo?
Perchè non sprofondarono le terre
Ferite dal mare di sangue
Offese da cataste di corpi?

RICORDARE

E riconoscere alfine
che fu colpa tacere
Piegando il capo
A inique leggi
Restare a guardare



Mentre cresce l'onda
.Ricorda e comprendi,
che non si ripeta
e sia estirpato alfine
ogni germe assassino.

Umano sentire, non basta
forte emozione nasce
da orrore e violenza.
Se non sorvegli il cuore
e comprendi l'ansia
di potere, di vita
che conduce a ferite,
sangue e morte
altre onde sorgeranno
per frangersi
Su rive desolate
lasciando soltanto
tracce di bombe



Sporca guerra

Ho davanti a me la sequenza di foto arrivate via e mail che raccontano del palestinese Moh'd Saleh, 23 anni, fermato ad un posto di blocco israeliano, immobilizzato, fatto spogliare per timore che fosse armato o avesse addosso esplosivo, sdraiato a terra, inerme e passivo, e poi ucciso da un colpo alla testa sparato da un soldato israeliano. L'ultima assurda immagine presenta il corpo di Saleh, il sangue che si allarga accanto alla testa, disteso faccia a terra, con indosso scarpe e calze e le sole mutande. Le didascalie invitano a riflettere, seduti nelle nostre comode poltrone sulla condizione che vivono i palestinesi. Le foto sono

eloquenti, nel racconto e la sequenza dei fatti: si tratta di una uccisione deliberata non richiesta da rischi più o meno immediati di aggressione da parte del giovane, che non accenna resistenza o reazioni. E viene da chiedersi perché, che cosa avrà detto o provocato, che cosa avranno pensato o temuto i giovani soldati, quale ordine hanno ricevuto ed eseguito, e perché è stato dato. Ci daranno forse delle giustificazioni, forse Saleh era nell'elenco dei terroristi ricercati, forse, oppure chissà.

Mi ritorna in mente una frase che era solito ritorcerci contro mio zio Enzo, reduce dalla campagna di Russia e poi partigiano, quando noi denunciavamo con orrore i crimini della guerra in Vietnam: "non sono gli americani, o i vietnamiti, è la guerra, non bisogna fare la guerra, è una cosa sporca, in guerra si uccide, si fanno azioni che non si farebbero mai, è la guerra, voi non capite..." e c'era dolore e smarrimento nel suo sguardo più che quando ci raccontava episodi di fatica e violenza di quella guerra per cui era partito sull'onda di un entusiasmo che lo aveva portato a sentirsi gelare tra le campagne della Russia, a vedersi tradito, imbrogliato dal suo stesso comando e da chi credeva amico. In quello smarrimento aveva trovato abissi sconosciuti di forza, per sé ed i suoi commilitoni, ma ne era uscito come svuotato. E' la guerra, combattuta ora con meno scontri diretti, non decisa dai giovani che vi partecipano, ammantata sempre dai colori della virtù, della forza e della giustizia. Quando poi la durezza della realtà si rivela, spesso è troppo tardi. Tanti giovani soldati israeliani si rifiutano di combattere nei territori palestinesi occupati, dove sono costretti a guardare in faccia la popolazione che

Un Orizzonte di Pace

bollettino dell'associazione Stelle Cadenti- Artisti per la pace

Edizione No. 05/03

martedì 6 maggio 2003

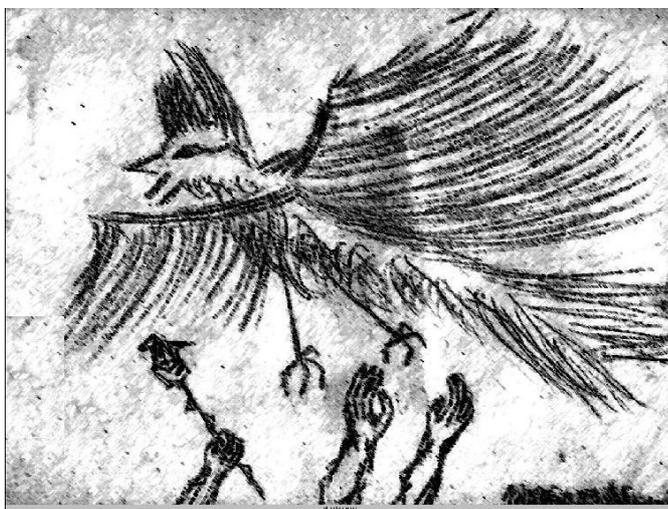
opprimono, ed accanto alla paura per gli attentati, alla convinzione che ogni palestinese è un terrorista, si vedono costretti a vivere la violenza quotidiana che esercitano.

Si raccontano episodi tragici da entrambe le parti, come la storia del giovane israeliano che ha sparato uccidendo una donna incinta, per errore, nervosismo, o chissà, e poi non ha in alcun modo potuto esprimere il proprio disagio, fingendosi sereno e normalmente tranquillo, ma si è poco dopo suicidato. Di episodi atroci è pieno ogni notiziario, e spesso questi sono usati per denunciare od orientare le emozioni, giustificando altri episodi atroci in nome di un bene maggiore. Se infatti possiamo inorridire davanti ad ogni fatto, allo stesso tempo veniamo continuamente pressati da altri racconti e denunce per dare ragione a qualcuno e torto a qualcun altro, per rendere comprensibile e scusabile ciò che comprensibile e scusabile non è. Penso alle madri israeliane che cominciarono a dimostrare il loro lutto per ciò che i figli erano divenuti, vittime od assassini, in quella guerra infinita. Ci vuole fermezza per chiedere di fermarsi, di smettere le azioni violente ed aggressive, anche se si pensa che non altrettanto succederà automaticamente dall'altra parte. Ma come può una società che si vuole civile e democratica sottoporre i propri figli alla continua esperienza della violenza e dell'aggressione? Questo non li protegge da aggressioni ed uccisioni, anzi, le espone sempre più, perché si trovano in luoghi dove vivono normalmente coloro che vengono considerati nemici, ed ogni azione di oppressione non può che provocare semi di risentimento e di odio, meno speranza. Un'altra fotografia quasi tenera mi raggiunge mentre sto scrivendo queste note: sempre Palestina, un posto di blocco con due soldatesse tutte bardate, casco, giubbotto antiproiettile, che controllano lo zainetto di un bimbo di forse cinque anni, la madre ed un altro bambino che aspettano: il sospetto terrorista non ha certo l'età, ma tant'è, e forse anche per le due donne sarà stato un momento di tranquillità, c'è quello scambio di mondi che non riescono a comunicare, e il bambino in mezzo, con la sua piccola privacy invasa dallo sguardo che fruga tra le sue cose. Donne bardate,

ognuna nella sua divisa, corazza e barriera, le soldatesse da una parte, la madre dall'altra, il velo che le nasconde i capelli ed il lungo abito a coprirli sino ai piedi. La didascalia dice "episodi di vita quotidiana". E la vita quotidiana ha meno spazi, mentre si costruisce un muro e si sradicano alberi, e mentre per costruire una strada usabile dai coloni soltanto si vogliono distruggere case di alto valore storico. La guerra è una cosa orribile, per le persone e per le cose. Le tracce di una civiltà che è dichiarata nemica vengono cancellate con incoscienza per cause di forza maggiore, per la sicurezza, o qualunque preventiva motivazione. Così a suo tempo si bombardò la biblioteca più antica del mondo, e qualcuno oltreoceano scoprì soltanto dopo che gli arabi non sono beduini senza casa e radici, che hanno una storia, che è poi la storia di questa parte dell'umanità, che le radici culturali dell'occidente che tanto si sente

possano essere considerati agnelli, forse i loro popoli, le genti ignare condannate a soffrire e morire per il potere di altri. Non c'è scelta o discriminazione nelle azioni di guerra, le bombe cadranno a migliaia, stanno già cadendo, mentre ancora si fa mostra di discutere. Che cosa sono i bombardamenti attuali? Un preludio, una minaccia? Ma le bombe cadono, e non portano fiori.

E più che mai bisogna che facciamo sentire le nostre voci, che si riaccenda la memoria, da quella che fece dire mai più, ed ora viene dimenticata e travisata, alle radici più antiche, perché si comprenda che si invoca neutralità e non violenza non perché si sogna il ritorno ad una mitica età degli albori, ma perché soltanto qui è il vero progresso, la prova di civiltà, nel convivere delle differenze trovando capacità e modi di comunicare, senza avere ragione attraverso la coercizione e la guerra. Riconoscere ad ogni persona il



progredito e libero sono nei paesi che con noncuranza e protervia distrugge senza neppure conoscerne storia e ragioni. Le persone non hanno valore e men che meno le tracce che esse hanno lasciato nel mondo. Perché queste parlano di differenze, di pensieri e di emozioni, rivelano identità, vissuti, e quindi vite di donne e di uomini.

Sembra ora che le donne e gli uomini che hanno potere e governano questa parte del mondo abbiano corta memoria e codici di comportamento semplici e primitivi, che rimandano alla antica favola del lupo e l'agnello, che è comunque colpevole e quindi può, anzi deve, essere ucciso. Non che governanti come Saddam Hussein

diritto a vivere, ad esprimere la propria individualità, lasciare ad un popolo, ad ogni popolo, la possibilità di esprimersi e vivere la propria cultura, magari come primo passo per comunicare con altri, per scambi ed aperture. I fondamentalisti di ogni tipo, le maggiori chiusure si hanno quando un popolo è perseguitato ed accerchiato, perché si compatta verso una identità precisa, definita, mentre i periodi di tranquillità consentono di allentare l'attenzione, di consentire i cambiamenti senza che questi vengano vissuti come una minaccia od un tradimento.

La fotografia del corpo di Saleh, la

Un Orizzonte di Pace

bollettino dell'associazione Stelle Cadenti- Artisti per la pace

Edizione No. 05/03

martedì 6 maggio 2003

fotografia del corpo di Carlo Giuliani, due delle mille scene di morte, di una civiltà distruttiva che uccide i suoi giovani, ne spegne il respiro per renderli eguali, inoffensivi, e le fotografie di scene di sangue, un ragazzo-bomba esploso tra la gente, giovani, donne, bambini, tutti insieme morti di un male che non ha trovato una strada per curarsi, per esprimersi, e urlando di dolore si è spento nel bagno di sangue che ha provocato. In ogni caso, le persone non sono riconosciute come individui, identità, corpi che parlano, soffrono, possono interagire e comunicare, sono diversi da annientare, barriere da abbattere, mostri, strumenti su cui costruire il proprio essere, il potere, un futuro illusorio, un paradiso più buono. Su tutto questo sangue bisogna fermare la strage, ridare il nome alle vittime, e cominciare a cercare di dare valore alla vita di ogni giorno, alle parole, ai sorrisi, agli incontri. Ha ragione Lidia Menapace quando dice che c'è coraggio nella richiesta di neutralità che le donne stanno portando avanti davanti al parlamento europeo. Ogni scena di morte, ogni giovane ucciso, segnano profondamente i nostri cuori, le emozioni si scatenano e verrebbe voglia di punire il colpevole, fermare chi ha ucciso, uccidere? Di fronte a questa prospettiva comprendi che ci vuole invece il coraggio di fermare i gesti di punizione, la violenza, riconoscere l'umanità dell'altro, anche nella sua violenza e fare ritornare indietro la spirale, al punto di partenza, non farsi eguali a chi uccide, violenta, rende cosa inerte un corpo umano, ma riconosce l'umanità, e riconoscere in noi stesse il seme della violenza, la spinta che sommata a mille altre ci porta a chiedere sangue: il salto da una indiscriminata sete di vendetta – c'è sempre, a cercarlo, un motivo per punire – al bisogno di pace è un salto qualitativo anche interiore, è un cammino di crescita individuale ed uno collettivo che si rinforzano a vicenda, rendono più aperti, più pronti a cogliere le sfumature, a comprendere, a lavorare in positivo. In questo senso credo che sia una grande spinta, una scelta profondamente educativa quella assunta dai genitori di Carlo Giuliani, che si sono mescolati al movimento e mentre difendono e fanno verità sulla vita e la morte del loro figliolo

da questo evento sconvolgente, da questa ferita, hanno saputo trarre la forza per essere presenti e cercare parole ed atteggiamenti di pace. Da questi eventi, dalla repressione subita, mi sembra che nel suo insieme il movimento dei movimenti abbia saputo iniziare un cammino di rifiuto della violenza, dove la pace, la convivenza un nuovo mondo vengono costruiti un poco ogni giorno

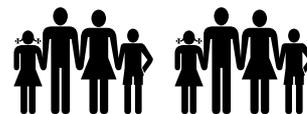
Nicoletta Crocella



Una cultura di pace

Costruire la pace, il lavoro quotidiano, dal basso per togliere scuse ed alibi alla guerra va anche nel senso di costruire un diverso modo di convivenza. Un altro mondo è possibile se la centralità diviene la persona umana, e non il commercio ed il potere. Tante cose che abbiamo, in realtà non ci servono, se non che ora farne a meno ci fa dire che ci troviamo in una situazione "da terzo mondo". Ma il mondo è uno, almeno sulla terra, ed è sfaccettato in mille modi, necessità ed esigenze cambiano di molto da zona a zona, ma anche opportunità e possibilità. In occidente, qui da noi, non in America latina ad esempio, l'aver soddisfatto l'esigenza primaria a nutrirsi ed avere un tetto è talmente dato per scontato che credo che in molti non riusciamo neppure più a capire che cosa significa avere fame, se non perchè ci siamo messi a dieta. Una parte del mondo che è abituata ad avere un surplus di cibo, oggetti, mobili, vestiti, mentre una grande parte della popolazione mondiale sopravvive con una parte limitata delle risorse del pianeta. Non è che per questo la popolazione dei cosiddetti paesi ricchi sia più felice ed appagata, è soltanto più affannata e complicata, vive in modo stressante la rincorsa di livelli di vita troppo spesso inutili. E allora sarebbe il caso di recuperare un rapporto autentico con le cose, non indotto da campagne pubblicitarie martellanti, ma dalla scelta consapevole di un tenore di vita piacevole ed accettabile, senza inutili stress, a contatto con parti di sé tenute a bada dall'eccesso di consumo. Tra le cose da

fare : diminuire nelle nostre vite la dipendenza dal petrolio, che vuol dire diverso modo di muoversi, usare meno plastica e quella che si usa riciclarla davvero, riscoprire tutte le risorse esistenti, pensare a quello che si fa. Mille piccoli accorgimenti si possono mettere in pratica già oggi, e da ciascuno di noi, dall'uso di pannelli solari o fotovoltaici, (ce ne sono di piccoli e mobili, che collegati ad una normale batteria possono senza sforzo garantire l'illuminazione del giardino o della casa di campagna, senza impianti costosi e senza consumo di risorse generali), al sorvegliare con determinazione l'uso del riscaldamento nei condomini, all'usare la macchina, possibilmente a gas od a olio di colza (sul sito di Alcatraz si trovano indicazioni precise in merito) in più persone che hanno programmi vicini, fare la spesa il più possibile in luoghi non sospetti (commercio equo e solidale, e così via), scambiarsi servizi ed oggetti a livello di amici, famiglie, condomini. Boicottare prodotti non puliti. Sto fra l'altro ancora aspettando che la Barilla e Mulino Bianco smentisca in modo credibile che tra i suoi maggiori azionisti vi sia una commistione con fabbricanti di armi, in particolare mine anti bambino. Rapporti commerciali diversi sono una delle più importanti risorse, perchè consentono di sfuggire all'impero del commercio mondiale. Esigere quindi regole nate dal basso che vadano dal rifiuto del copy right, perchè la vita, la salute, l'intelligenza non sono sequestrabili, allo scambio solidale e vicino, che impedisca a grandi colossi di divenire padroni del mondo, e dando fiato ai piccoli agricoltori, ai produttori locali e così via. - N.C.



Un Orizzonte di Pace

bollettino dell'associazione Stelle Cadenti- Artisti per la pace

Edizione No. 05/03

martedì 6 maggio 2003



VIOLENZA

QUOTIDIANA



Succede in vari paesi in questa nostra civiltà occidentale, così attenta a difendersi da nemici esterni o terroristi, che all'interno delle nostre famiglie giovani che sembrano "normali" ragazzi tranquilli si mettano in gruppo, con uno più grande forse, o forse no, per violentare una ragazzina, compagna di scuola o vicina di casa, oppure che una madre, sempre tanto per bene, sgozzi il suo figlioletto nel suo letto, o che un marito o fidanzato ammazzi la compagna, la moglie, i figli, non accettando separazioni e dinieghi. La polizia spara per difendersi-difenderci, e un signore include nella lista dei cattivi da eliminare i vicini che hanno assistito allo sfaldarsi della sua famiglia, e poi padre e figlio che negli USA sparano per strada, vittime a caso, dichiarando che "i nostri figli non saranno sicuri da nessuna parte" se non gli si paga quello che chiedono.

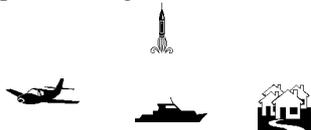
Un gruppo di terroristi si infila in un teatro a Mosca, e viene distrutto con gas nervino, uccidendo insieme a loro gli ignari ostaggi. Un terrorista si fa saltare in un fast food in Israele e carri armati israeliani sparano, bambini e ragazzi che non rispettano un coprifuoco imposto vengono uccisi, lanciare sassi è reato da pena di morte, ed i soldati eseguono su presunti terroristi sentenze capitali senza preventiva condanna di un tribunale. Le uccisioni, le violenze, le stragi sembrano ormai l'unico metodo conosciuto per regolare i conflitti, risolvere i problemi, tornando ad una legge del più forte senza misure e

regole. 

La vita umana, in particolare se dei "nemici" non conta nulla, spegnere quella di un bambino o una bambina, un vecchio, una ragazza non fa problema: il poliziotto che ha sventato una rapina dice "mi dispiace, meglio loro che io" dei due giovani che ha ammazzato. Si invoca la generosità di genitori straziati dal dolore, perché donino gli organi di un figlio morto per salvare una bimba, mentre altrove vengono falciati bambini dalle bombe o dal pazzo di turno che si infila in una scuola, in un autobus, in un teatro. E per fermare il pazzo, Bin Laden, Saddam, o il vicino di casa sbroccato, si può fare di tutto, ammazzare lui, i suoi compagni o vicini, i suoi ostaggi, le sue vittime, non conta, perché tanto se vince il bene le vittime, effetti collaterali di ogni santa guerra, avranno l'onore di essere vittime di una buona causa, e comunque saranno messe sul conto del cattivo che si voleva punire, non certo dei giusti di turno.

In questo clima di risveglio di forza e di muscoli da mostrare, di armi spianate, di sangue esibito con toni sempre più crudi, ci si meraviglia che il pacifismo esista e si faccia sentire, e lo si considera quasi un inevitabile e risibile disturbo, il nostro presidente ha affermato che i pacifisti non hanno mai avuto la testa, e si è certi che davanti ad una guerra ormai avviata e guerreggiata dovrà tacere ed imbracciare le armi come tutte le brave persone.

Non si vuole vedere il nesso tra le quotidiane tragedie casalinghe e le continue dichiarazioni di guerra, punizione, giustizia infinita e simili.



Ci si propone di bombardare massicciamente un paese, bilanci allucinanti di morti per i primi giorni di guerra, e si inorridisce per il terrorismo, si escogita la guerra preventiva, che in realtà serve a coprire interessi ed ingerenza per il petrolio. Intanto qualche bravo ragazzo fa fuori il nonno per ereditare, o si uccide per non affrontare le difficoltà delle prove che il mondo gli pone, siamo giunti ad un sentimento diffuso di orrore e cinismo insieme, che fa considerare ineluttabili gli

eventi.



E' necessario

ricostruire un immaginario collettivo di pace, di soluzione positiva dei conflitti, di assunzione di responsabilità come stile di vita, altrimenti diviene inevitabile che chi è più fragile, più sensibile o più irresponsabile, raccolga il testimone e riveli il sintomo di questa società malata con gesti che ci lasciano attoniti. Chi è più fragile avverte con maggiore intensità le contraddizioni quotidianamente proposte da una società schizofrenica. Ogni trasmissione televisiva è un lampante esempio di questo continuo messaggio distorto, che dice e nega le stesse cose. E' fondamentale cambiare il clima culturale, segnare le coscienze per arrivare ad una richiesta reale di

pace. 

I comportamenti di tutte quelle persone che da sole od in gruppo creano reti e relazioni di incontro e scambio, vanno in luoghi difficili, o ne riportano testimonianze e proposte, dimostra come esista un nucleo forte di resistenza, un nuovo seme che viene fatto germogliare e curato con gesti quotidiani. La volontà del potere ufficiale va in altre direzioni, mira a mantenere alto il tono del conflitto, criminalizzare ogni comportamento od iniziativa non in linea, rivendicando il diritto dovere delle forze dell'ordine di usare la violenza per contenere i facinorosi, i quali in realtà vengono sguinzagliati come provocatori per poi rimestare nel torbido.

E allora bisogna imparare anche la forza della nonviolenza, non accettare provocazioni, resistere senza aggredire. E' un lavoro lungo, individuale e collettivo, dal quale non bisogna demordere, per arrivare ad ottenere una convinzione condivisa che va bandita ogni forma di prevaricazione e violenza. Le scelte individuali e collettive di governi e coalizioni, ONU compresa, devono essere sottoposte ad un controllo dal basso, al rispetto della regola di non aggressione.

Dopo il Social Forum di Firenze un grande passo avanti è stato fatto, grazie ai sessantamila che hanno lavorato con

Un Orizzonte di Pace

bollettino dell'associazione Stelle Cadenti- Artisti per la pace

Edizione No. 05/03

martedì 6 maggio 2003

impegno, allegria e organizzato disordine, dimostrando che è possibile creare un clima di incontro e scambio, lasciar vivere le differenze in modo costruttivo e positivo, invece di creare scontri. Ed ancora grazie al milione di persone che ha sfilato per la città facendo respirare a tutti un clima di calma determinazione, di incrocio delle volontà che su un unico punto convergono senza esitazioni: la ricerca della pace, il rifiuto della violenza e della guerra come metodo per regolare i conflitti e risolvere le divergenze. E tutti, da più parti politiche, ad affannarsi a salire su quel carro, (annettersi tutti quei voti), invece bisogna ascoltare, confrontarsi. Pochi giorni dopo li guardavo sentirsi dire da Gino Strada che è laico, che è contrario alla guerra perché il comandamento più importante è NON UCCIDERE. Lui sa bene di che cosa parla, con i corpi straziati, che continua a cercare di riaggiustare e rimettere in piedi.



Lo guardano come uno che viene dalla luna, ma gli alieni sono loro, più o meno affezionati a forme di realpolitica che portano ad accodarsi al più forte, e pensare che l'affermazione **fuori la guerra dalla storia** sia una forma di utopia per sognatori ignari della realtà. Ma noi sappiamo che la guerra, così vicina e che non vogliamo, produrrà migliaia di morti, corpi straziati, invalidità permanente, intere generazioni di persone distrutte da una insensatezza che non previene nulla, non diminuisce di uno gli attentati, le uccisioni per le strade, anzi, offrirà nuova manovalanza ad ogni paranoico terrorista che pensa che se qualcun altro si farà saltare in aria facendo il maggior numero di vittime avrà ottenuto la sua personale vittoria sull'occidente opulento, o sui nemici dell'Islam, o sull'impero del male (anche questa definizione dipende dal punto di

vista da cui la si guarda).



Vorreste che si fosse lasciato Al Qaeda e i talebani in Afghanistan? Domanda la signora polemica di fronte a chi in quei luoghi conduce strenue battaglie per salvare singole persone. Mi verrebbe da rispondere, ebbene sì, meglio che bombardamenti a pioggia, meglio che questa devastazione, tuttora ribollente,

tanto che i nostri alpini andranno a cercare i cattivi tra le montagne dell'Afganistan, ed i cattivi, se non sono giustiziati sul posto, vengono imprigionati in modo disumano, torturati, deportati come nelle peggiori storie dei secoli passati. Avremmo anche voluto che non ci fosse da trent'anni una guerra su quel territorio per la sua collocazione strategica, e che la condizione della donna, vessata, limitata in ogni scelta, imprigionata nel suo abito, chiusa in casa, nascosta, zittita, non fosse merce di scambio per giustificare violenze e morte. Ora che "abbiamo vinto" e la guerra continua silenziosa invece che sotto i riflettori le donne continuano ad indossare il burka, a non poter parlare in pubblico, a sentirsi minacciate, a dover agire in clandestinità. Sarebbe bastato non creare e finanziare i talebani o l'alleanza del nord, non voler mettere le mani su quel paese, per consentirgli di fare i suoi passi, di emergere con la sua storia, come era avvenuto ai tempi di un re liberale che molte e molti rimpiangono.



Un altro nodo questo, il vezzo tipico di noi occidentali, che abbiamo negli USA il nostro portavoce e padrone, di crearci nuovi giocattoli, farli crescere come in un grottesco elefantiacco meccano e poi distruggerli perché non sono quel baluardo di civiltà che diciamo di aver creduto, sono invece dei mostri, o almeno così si rivelano quando non sono più utili ai programmi dell'occidente.

Un tempo i romani nostri antenati scrivevano "hic sunt leones" di quella parte di Africa che temevano, ignorando l'esistenza di tutto ciò che non era loro sottomesso, comprensibile ed accessibile. Ora noi pensiamo che la differenza, forse piacevole quando si tratta di un esotico viaggio in posti lontani, debba essere negata ed omologata quando si avvicina troppo a noi. E la nuova area oscura, il mondo sconosciuto, dove stanno i leoni, è l'Islam tutto insieme. Sono convinta che l'Islam- e tutte le prescrizioni di ogni religione, se prese alla lettera – contenga in sé aspetti di prevaricazione specie nei

confronti delle donne, cui si aggiunge in vari paesi una cultura tradizionale pesantemente repressiva. Altrettanto disdicevoli sono comportamenti diffusi tra noi, e la visione della donna e dei rapporti uomo donna non sono certo limpidi e lineari. Non è un caso, credo, che sembri plausibile a molti la proposta di accettare le richieste degli islamici circa le scuole separate per sesso od altre scelte chiaramente discriminanti: in fondo che danno fa? Ferisce soltanto le donne, quindi non conta. Per parte nostra, mi sembra sarebbe più utile conoscere le differenze di aspetti e di comportamenti che esistono all'interno dell'Islam, e conoscere ed argomentare le nostre radici e convinzioni di una società laica e multiculturale, che non accetta alla base la commistione tra credenze religiose ed organizzazione della società e delle sue regole.

Ma bisognerebbe avercela una società libera e laica, mentre tutti, dai commentatori al parlamento, sembrano impegnati a riconoscere e rivendicare la cristianità della nostra cultura. Il fondamento dello stato sembra essere in una religione, che è quella più importante, mentre le altre sono tollerate, e con quelle più accettabili si fanno accordi separati e tutte si finanziano con le tasse della gente. Sembra scontato il riconoscimento della radice cristiana della società occidentale, quasi che il percorso fatto per distinguere nettamente lo stato e la organizzazione religiosa non facciano parte della nostra storia. Si trova normale, evento da celebrare, che il papa venga accolto ed ascoltato dai due rami del parlamento, riuniti per lui in assemblea plenaria, mai così presenti tutti, mai tutti così ossequiosi ed inchinati. Vien quasi da rimpiangere la prudenza e la chiarezza di tempi per altri versi bui, dove i parlamentari gelosamente custodivano la separazione della sfera religiosa e di quella laica, al punto da criticare gli auguri ufficiali al santo padre fatti da un presidente.

E la figura di questo Papa, che viene usata per confermare la nostra cultura occidentale, per far passare limitazioni della libertà assurde e beghine, che salvino la forma del quieto vivere, non ha nessun peso quando fa appelli alla pace, alla clemenza, allora conta meno di

Un Orizzonte di Pace

bollettino dell'associazione Stelle Cadenti- Artisti per la pace

Edizione No. 05/03

martedì 6 maggio 2003

niente.

E tutta la ritualità e lo scandalo, il perbenismo ipocrita creano una cortina di fumo che nasconde la realtà, i comportamenti rimangono fuori, e si mostrano i muscoli con protervia. Bisogna invece cominciare a togliere i veli, fare luce, parlare di etica della responsabilità, in cui ognuno si fa carico del contesto sociale e civile in cui vive, invece di mirare alla cassa per prendere i soldi e scappare, e se, come un rapinatore, semina qualche morto sulla strada, è sempre un effetto collaterale, un incidente, che può succedere, specie se lo si mette in conto.

Nicoletta Crocella



E forse mi sbaglio, ma mi sembra che anche la nostra, pur giusta, volontà di pensare, approfondire gli argomenti, chiarirci le idee, sia alla fine un privilegio che altri non hanno. Molti pensano che la pace sia un diritto, ma è solo al loro diritto che pensano. L'occidente, leggi democrazia e civiltà, ha dei nemici: BinLaden, Saddam, i mussulmani e naturalmente l'occidente non se li merita questi affronti. Secoli di colonialismo, sfruttamento di persone e risorse, schiavitù, razzismo, la consuetudine dell'occidente a rimestare nel torbido creando le peggiori situazioni interne agli altri paesi quando servono i suoi interessi, la mercificazione della vita, sono tutte faccenducce di poco conto dimenticate e rimosse. Abbiamo sempre negato agli altri quello che ci siamo arrogato come un diritto per noi, abbiamo negato agli altri anche l'elaborazione, l'approfondimento, il pensare su di sé perché anche pensare è un diritto di noi popoli civili. Quello che fatto a noi è un sopruso per gli altri deve essere normale. Abbiamo fatto di tutto per creare situazioni invivibili, poi quando i popoli cercano di migrare e sono costretti a spostarsi per sopravvivere, noi li cacciamo a calci li costringiamo a morire asfissati in viaggi da incubo e se sopravvivono li rispediamo indietro nella realtà da cui sono fuggiti e che noi, come occidente, abbiamo contribuito a creare. Però vogliamo la pace. Non riusciamo proprio a capire come mai gli afgani non hanno fiducia nei liberatori americani, i palestinesi si mettono a fare l'Intifada, i mussulmani ci sono ostili. Tutti sanno benissimo che gli Stati Uniti usufruiscono della maggior parte delle risorse pur essendo un ottavo della popolazione mondiale in compenso inquinano per il 100%. Tutti sanno che gli Stati Uniti sono l'unico stato, essendo il più potente, che si rifiuta di sottoscrivere i protocolli di Kioto

che già sono una soluzione risibile rispetto alla situazione reale. Tutti sanno che gli Stati Uniti sono il paese più armato del mondo, che possiede armi nucleari e di distruzione di massa senza aver intenzione di smantellare niente né di farsi controllare da nessuno e tanto meno dagli ispettori dell'ONU però Bush sostiene che è Saddam il pericolo mondiale, sono i tubi che sta mettendo insieme a metterlo in pericolo il mondo intero e con questo giustifica la necessità di bombardare l'Irak con tutto quello che c'è dentro, natura, storia, monumenti, persone, bambini, vecchi, adulti, case, campi, tutto, perché in Irak tutto è Saddam e Saddam è il pericolo numero 1. E tuttavia vogliamo la pace. In realtà, come ben sa ogni persona sensata, Bush non vuole la pace perché la guerra è il suo modo di far politica e chiunque non sia americano è solo un effetto collaterale, (naturalmente poi, anche tra gli americani ce ne saranno da scartare per tenere in funzione le sedie elettriche) Sharon ha cancellato anche dal vocabolario la parola pace assieme ai pur miseri, per i palestinesi, accordi di Oslo, e lo dichiara senza vergogna come senza vergogna ha vissuto la sua vita da criminale pluriomicida, dei politici del nostro paese non vale neppure la pena di parlare data la brevità e pochezza, mentre l'Europa, responsabile di anni di colonialismo e con la responsabilità della Shoà, non alza un dito per risanare le situazioni che ha creato o contribuito a creare. La pace, non quella di Bush e di Sharon chiamata pure pace eterna e non quella degli ipocriti politici e pessimi intellettuali, la Pace, è una cosa seria, molto seria. Altro che roba da rammolliti, bisogna avere una forza indistruttibile per lavorare per la pace. Bisogna avere cervello, cuore, e coraggio da vendere. Si può farlo usando molti strumenti, lavorando su molte realtà perché la pace è un fatto globale, la pace non è una faccenda politica così come la



Parliamo di PACE



Desiderare la pace può sembrare un sentimento da rammolliti. Si pensa che le persone veramente forti e intelligenti non stiano neppure a prendere in considerazione tale opzione, consapevoli come sono che l'animo umano è costantemente agitato da ondate di violenza e che l'aggressività sia elemento connaturato ad esso. Queste persone non si fanno illusioni, sono convinte che l'argomento "pace" sia un argomento retorico e che in fondo i pacifisti siano degli ipocriti consapevoli o, i più onesti, inconsapevoli e ignoranti della complessità delle cose che non può non essere attraversata, esaminata, sviscerata eccetera. Ci vuole molto a pensare, approfondire, discutere, elaborare, ma a morire ci vuole pochissimo. Basta che parta un missile, un'incursione e decine di persone smettono immediatamente di vivere, la loro possibilità di pensare, elaborare, esaminare è di colpo annientata.

Un Orizzonte di Pace

bollettino dell'associazione Stelle Cadenti- Artisti per la pace

Edizione No. 05/03

martedì 6 maggio 2003

politica non funziona come qualcuno si illude con la razionalità, è una faccenda che abbraccia tutto quanto c'è di umano. La pace presuppone un'educazione grande continua e profonda, presuppone un lavoro su di se, sul proprio particolarismo, egoismo, cinismo. perché la pace è un fatto di solidarietà e di giustizia. Il primo passo veramente concreto per la pace è quello di uscire dal proprio ristretto ambito mentale, territoriale, culturale e prendere coscienza che esiste l'altro, che ha gli stessi diritti, e che non per questo è il nemico. Il secondo è riconoscere i propri torti di fronte all'altro e riconoscere che la sofferenza dell'altro, quella sofferenza per cui è così ostile, deriva dal male che gli è stato fatto e di cui noi siamo responsabili. Non c'è niente che possa placare l'animo di chi è stato crudelmente e ingiustamente ferito più del riconoscimento del suo dolore e della nostra responsabilità. Una soluzione concreta del problema dei profughi palestinesi deve essere preceduta da questo riconoscimento. Un fatto che colpisce è la contraddizione tra la grande capacità di comprendere, di essere solidali di molti ebrei, finché si tratta di situazioni in cui non è implicata Israele. Ma per i palestinesi non c'è nessuna pietà, sembra sconcertante. Quando si è implicati direttamente tutto cambia, per questo penso sia importante un lavoro su di se, è facile essere umani e generosi quando non si tratta di mettersi in discussione. Il male negli altri è facile da vedere, ma in se stessi non si accetta. Se guardiamo il mondo attuale possiamo venir presi da un sentimento di disperazione di fronte al lavoro immane che abbiamo di fronte. Tuttavia questo è il compito di chi si considera una persona per bene. Combattere il male aumentando il bene non è una frase vuota, lo dimostrano le azioni delle persone che lavorano con Emergency, con i medici senza frontiere, con chi in qualsiasi ambito da quello

politico a quello culturale a quello sul campo lotta e dedica gran parte del suo tempo a promuovere e costruire le condizioni per la pace, che sono la solidarietà, la giustizia, il porsi un limite perché anche l'altro possa vivere dignitosamente, il costruire una sensibilità che senta come intollerabile che da una parte ci siano fiumi di parole e di cibo e dall'altra il silenzio e la fame. Bisogna infine capire che la pace non è il diritto di un popolo sì e un altro no. Israele che insegue tanto la sicurezza non avrà la pace finché non sarà chiaro agli israeliani che la pace è un diritto di tutti e quindi anche dei palestinesi. La pace non viene regalata a nessuno, è il più alto guadagno che si possa fare e solo una civiltà che persegue, non retoricamente, ma veramente la pace è degna di questo nome. Di conseguenza la "civiltà occidentale" è ben lontana da potersi proporre come un buon modello per tutti. C'è una differenza tra tregua e pace. La tregua è lo smettere di spararsi, è necessaria a priori, ma sulla tregua bisogna poi lavorare perché questa diventi pace e cioè risanare tutto ciò che va risanato, lavoro insigne che i kabalisti chiamano "Tikkun". Gli accordi di Oslo avevano stabilito una tregua su cui si poteva lavorare per la pace, è stata fatta la scelta opposta, non da parte dei palestinesi, ma da parte di Israele. I governi israeliani hanno fatto una scelta che ha portato all'attuale imbarbarimento il quale sta trascinando via qualsiasi valore positivo. La conoscenza reciproca ha un'importanza enorme. Forse i palestinesi non conoscono veramente gli ebrei, la loro storia, la loro complessità, ma solo i soprusi che da parte del loro esercito e dei loro governi, subiscono tutti i giorni, e sicuramente la maggior parte degli ebrei, degli israeliani, non conosce i palestinesi che guarda con indifferenza o con odio, ciechi di fronte alla loro storia, alla loro sofferenza e al loro percorso. Dialogo e reciproca conoscenza rendono

un grande servizio alla pace. I torti non riconosciuti e riparati, generano altri torti con un doppio risultato aberrante, che peggiorano la situazione di tutti e che si imputano a chi non c'entra, perché qualcuno deve pagare. Questa in Israele è una pratica normale quando si buttano giù le case dei parenti del kamikaze non potendo punire il colpevole diretto che è già morto. A sua volta l'aspirante attentatore suicida pensa pieno di dolore e di odio che qualcuno deve pagare. Il risultato è che paghiamo tutti, anche chi non è direttamente colpito, perché la morte degli altri è anche sempre la nostra morte, i torti non vengono riparati ne riconosciuti, i più colpevoli sono gli unici che ne escono indenni. Ho sentito dire *"Alla fine che me ne importa di questi bambini, non sono ne i miei figli ne i miei parenti"* io penso che la pace non sarà più un'utopia quando tutti i bambini del mondo saranno nostri figli e nostri parenti, nel frattempo non resta che scorticarsi le maniche e lavorare.

Miriam Marino



Un Orizzonte di Pace

bollettino dell'associazione Stelle Cadenti- Artisti per la pace

Edizione No. 05/03

martedì 6 maggio 2003

LA MISTIFICAZIONE NEL LINGUAGGIO:

Le parole che scegliamo per descrivere qualcosa non sono indifferenti né intercambiabili. Una precisa scelta politica, un obiettivo definito di comunicazione presiede a questa scelta. Una realtà non è mai descrivibile al cento per cento e nemmeno davvero obiettivamente. Jean Genet nell'Inferno di Chatila osserva che non può dar conto del puzzo dei cadaveri, del dolore che ha provocato quella morte alla vittima ed a chi è rimasto a piangerla. Ne della sua nausea né della solitudine in cui versano quei morti, della tortura che ha preceduto la morte e dell'immenso silenzio che li contiene.

Le parole non sono mai sufficienti o sufficientemente pregnanti per descrivere tutta la realtà. Possiamo decidere di descrivere un aspetto o un altro di ciò che vediamo, possiamo decidere di approfondire un dettaglio, oppure possiamo decidere di stravolgere completamente quella realtà o occultarla o mistificarla, piegarla ad un significato che non le appartiene, che appartiene soltanto al soggetto che descrive. Crediamo che le parole intelleggibili del linguaggio esistano per comunicare e comprendere, leggere una realtà. In realtà le parole del nostro linguaggio possono altrettanto bene occultare o mettere la realtà sottosopra. La letteratura conosce molto bene questa pratica e la conosce la poesia che lascia intravedere attraverso lo straniamento una profondità sconosciuta della realtà. Le parole non sono mai indifferenti nemmeno nelle emozioni di cui sono intrise e che suscitano. Molto sul serio le prende il Talmud. "Le parole uccidono, le parole danno la vita".

Si può egregiamente adoperare le proprie qualità verbali anche per la maldicenza, per screditare e fare a pezzi qualcuno.

 Ma Sharon non viene punito con la lebbra come la biblica Miriam e può liberamente fare della maldicenza il suo referente principale. Anche se non con la stessa arroganza, assai difficile da uguagliare, i mass media di tutto il mondo "libero" globalizzato, adoperano largamente tutte queste qualità del linguaggio verbale e scritto.

mistificazione, stravolgimento, maldicenza, falsificazione e quant'altro. Il modo in cui vengono presentati eventi, popoli e persone sono funzionali a preparare e manipolare l'opinione pubblica per la seconda fase dell'operazione in cui le parole diventano armi. In Israele per un certo tempo ha operato un ufficio apposito per studiare un linguaggio appropriato. Tutto ciò che faceva il governo doveva risultare moderato e adeguato alla situazione, ad esempio non si parlava mai di uccisione ma di eliminazione, tutte le azioni invece dei palestinesi dovevano essere descritte con termini che ne sottolineassero la natura crudele. Per esempio veniva chiamato terrorista suicida non solo colui che si faceva saltare in aria assieme ai civili, ma anche il miliziano che ingaggiava una battaglia con l'esercito e che, pur mettendolo in conto, non aveva intenzione di morire. La stampa e la televisione esercitano questa

mistificazione selezionando le notizie, diffondendone alcune a dismisura e altre tacendole. Abbiamo visto nelle varie trasmissioni molte volte le vittime israeliane degli attentati terroristici, immagini strazianti di persone rese disabili, o sparpagliate sul selciato tra le urla delle sirene e le autoblunze. Queste immagini giustamente indignano e muovono a compassione. Però sappiamo che le vittime israeliane sono meno di un terzo di quelle palestinesi, e dove sono le immagini delle migliaia di giovani e bambini resi disabili e uccisi? Si può lavorare anche scegliendo le parole. L'uccisione di un bambino è più raccapricciante di quella di un adulto ed ecco che una bambina delle elementari uccisa dai soldati mentre esce di scuola, diventa una studentessa. Anche tacere le notizie è un modo molto efficace di mistificare. Nessun telegiornale (a eccezione di Rai 3 per pochi secondi a proposito della raccolta delle olive) ha mai parlato del dialogo che alcuni israeliani e palestinesi mantengono aperto, della solidarietà dei primi verso i secondi, del lavoro che persone delle due parti continuano a fare insieme contro i progetti criminali del governo israeliano.

Chi esercita il potere economico esercita anche quello sul "giusto linguaggio" su quale deve essere la lettura di ogni evento

e quale interpretazione della realtà deve essere diffusa. Non esiste nessun vero potere che non abbia un controllo sul linguaggio. La differenza è solo nello stile: Se ha maggiore abilità, domina senza darlo a vedere lasciando nei sottoposti un'impressione di libertà, se, come nel caso del nostro presidente del consiglio, non possiede né abilità né stile, diffonderà con le sue idee il fastidio di dover sopportare la sua arroganza che sarà tanto sfacciata da possedere personalmente tutti i mezzi di comunicazione. Ad ogni modo non cambia la sostanza che la verità e "l'obiettività" sono faccende decise dal potere. Il che dà la surreale impressione di trovarsi a vivere in due mondi paralleli che convivono, nel momento in cui viene dimostrata con prove fattuali una verità diversa e contrastante, come nel caso della valutazione dei fatti sulla morte di Carlo Giuliani e in altre occasioni consimili.

Oggi più che mai abbiamo la necessità di pesare le parole. Il linguaggio è limitato e mistificante per sua natura, ma mentre il potere usa questa possibilità insita nel mezzo, noi dobbiamo il più possibile usare parole adeguate avvicinandoci il più possibile alla realtà dei fatti.

Miriam Marino



**Elezioni: VITTORIA DI SHARON
SCONFITTA DI ISRAELE**

Tutto quello che Sharon aveva promesso, tranne la repressione della rivolta palestinese, non è stato mantenuto. In

Un Orizzonte di Pace

bollettino dell'associazione Stelle Cadenti- Artisti per la pace

Edizione No. 05/03

martedì 6 maggio 2003

Israele non ci sono mai stati tanti attentati quanti se ne sono visti nei due allucinanti anni del suo governo. Nessuna sicurezza, un peggioramento continuo della vita, disoccupazione galoppante, un disastro economico mai visto prima, una tensione e un'angoscia che gli israeliani si sono ormai abituati a ritenere una costante nel loro quotidiano. Eppure Sharon ha vinto. Amram Mizna, magari un po' in ritardo, perché viene spontaneamente da chiedersi dov'era mentre Sharon e i suoi complici impazzivano? Comunque aveva cercato di delineare un'alternativa, ma ha perso clamorosamente. Perché gli israeliani, sia pure con una percentuale bassa di votanti, hanno riconfermato Sharon nonostante tutto? Zvi Shuldiner di fronte alla perplessità dei laburisti che non capiscono come mai gli stessi che protestano per la perdita del posto di lavoro poi continuano a votare Likud o comunque a destra chiede loro (ai laburisti) che cosa mai abbiano da offrire. Shuldiner denuncia che a differenza dei socialdemocratici europei che almeno hanno cercato di difendere lo stato sociale in Israele "...è difficile accreditare al laburismo una chiara linea economica-sociale che lo differenzi dalla destra." I laburisti che vorrebbero rappresentare la sinistra non si differenziano molto dal Likud e non abbiamo dimenticato che fino all'altro ieri il loro più prestigioso rappresentante, insignito di un premio nobel per la pace del tutto immeritato, sosteneva e giustificava con la sua presenza il governo più a destra che Israele abbia mai avuto nella sua storia.

Nelle scorse elezioni gli israeliani avevano avuto un'alternativa piuttosto povera: Barak o Sharon, come dire o buttarsi dalla finestra o dal balcone. Sharon era più che famoso come criminale di guerra e Barak aveva fatto abbastanza danni per scoraggiare anche i più ottimisti. Dopodiché non avendo vinto le elezioni cosa fanno i laburisti invece di mettere assieme una posizione alternativa? Entrano nel governo con Sharon e sappiamo bene con quanta convinzione. Perché non è venuto fuori allora Amram Mizna? Non ci si guadagna mai ad appiattirsi sui programmi della destra, a confondere le carte a non avere una posizione chiara. Il discorso vale anche per il Meretz. Le

strade poco definite e intermedie rendono scarsamente in un paese dove il disastro è imminente e richiede posizioni nette. La dimostrazione di ciò è che i partiti arabi e il partito comunista mantengono il risultato delle elezioni scorse. Anche il forte avanzamento di "Shinui" si spiega con la stanchezza di tanti verso le posizioni estremistiche religiose e l'aspirazione a un maggiore laicismo. Naturalmente lo Shinui non rappresenta nessuna alternativa seria, ma il suo successo può essere la spia di qualcosa che sta cambiando e comunque la dimostrazione che in Israele viene preso sul serio chi ha una posizione netta e definita.

La destra, il nazionalismo fondamentalista hanno avuto buon gioco: da una parte assenza di una seria opposizione istituzionale dall'altra la paura della gente. La paura in Israele è una faccenda seria e pericolosa, si nutre dei fantasmi del passato e si rinfocola con i pericoli del presente. Mi ha colpito l'opinione di un rabbino americano che spiega la cosa da un punto di vista spirituale e psicologico: "...molti (ebrei) hanno la sensazione che in qualsiasi momento potrebbe verificarsi un altro Olocausto, che indipendentemente da quanto possa essere felice e soddisfacente la loro vita attuale, tutto questo potrebbe sparire in futuro. E' come se l'intera comunità ebraica soffrisse di un caso collettivo di stress post traumatico dove il minimo incidente antisemita scatena un grande flash-back di gruppo. Questo spiega perché alcuni ebrei reagiscono agli eventi attuali come se stessero vivendo ancora nel periodo dell'Olocausto. A parte la devastazione che questa paura provoca sul processo di pace in Medio Oriente, paralizza anche la crescita spirituale" e aggiunge "quando si è pervasi dalla paura, una vera vita interiore è impossibile, come molti psicologi hanno sottolineato, dove c'è la paura non può esserci amore, la paura e non l'odio è l'opposto dell'amore, nessuno può amare i propri nemici e nemmeno i propri amici se vive costantemente nella paura". Credo che il rabbino Y. Gershom abbia visto giusto e mi spiego sia la paura di alcuni che Israele possa essere distrutto, sia quello che già nel primo anno dell'Intifada, Giorgio Gomel chiamava "autismo dei sentimenti"

parlando della totale incapacità da parte di molti israeliani e ebrei della diaspora di recepire la grande sofferenza dei palestinesi, che venivano, vengono visti come un popolo di kamikaze e per qualcuno addirittura di nuovi nazisti, proprio quando invece sono i generali israeliani ad usare nei confronti dei palestinesi tecniche militari imparate dai nazisti che le applicarono contro i rivoltosi del ghetto di Varsavia. La destra fondamentalista manipola e rimesta nella paura perché l'angoscia della gente è utile ai suoi piani di "trasferimento" dei palestinesi e costruzione della "grande Israele". Ed è questa paura che ha vinto le elezioni con Sharon. Si è affermato l'incubo come unico panorama possibile, la paura cieca e irrazionale che riempie ogni spazio della mente, viscida e gelida, impedendo ogni spiraglio di sentimento, di speranza. I criminali che rimestano in questa disperazione possono essere soddisfatti. Purtroppo sappiamo che se una giusta valutazione del pericolo è utile per organizzare piani di difesa la paura cieca invece facilita disastri maggiori. Se Israele continua su questa strada forse si potranno configurare in futuro situazioni di effettivo pericolo. La speranza è unicamente nelle mani di quanti mantengono saldo lo spirito e chiare le idee e lavorano attivamente perché si aprano spiragli di pace e di vita. Il 20 gennaio scorso le elezioni dovevano aver luogo anche nei territori palestinesi ma non si sono potute svolgere a causa dell'assedio militare. Intanto nello stesso momento che si preparavano e che si svolgevano le consultazioni elettorali in Israele si chiudevano i territori, si scatenava la violenza dell'esercito con il risultato che si sono contati più di 25 palestinesi morti negli ultimi giorni. Proprio quest'affermazione elettorale di Sharon autorizza le più fosche previsioni rispetto all'uso che farà dell'occasione offertagli da Bush con la guerra all'Iraq di liquidare tragicamente i conti con i palestinesi.

La nostra speranza è riposta in coloro che tanto in Israele quanto in Palestina lottano per la fine dell'occupazione e l'affermarsi della democrazia e della pace e l'augurio per Israele è che le posizioni giuste che oggi non hanno avuto successo riescano a

Un Orizzonte di Pace

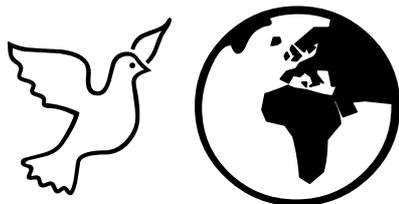
bollettino dell'associazione Stelle Cadenti- Artisti per la pace

Edizione No. 05/03

martedì 6 maggio 2003

conquistare la fiducia e ad affermarsi al più presto, prima che, come scrive tristemente Ilan Pappé, i nostri sogni s'infrangano definitivamente.

Miriam Marino



Non voglio

Nel mio paese non voglio
che i ribelli feriscano una spiga
non voglio che un bambino,
qual si sia porti una bomba ,
non voglio, no, non voglio
che mia sorella prenda il fucile
non voglio quello che volete voi
Ma che cosa farebbero i profeti
se i cavalli degli assassini
s'abbeverassero dei loro occhi?

Rashid Husayn — poeta palestinese

Jona 2000

racconto

E l'Eterno parlò a Jona figlio di Amittai - Levati, va a Ninive, la potente città, grida contro di lei la mia ira, poiché la sua malvagità è salita fino al mio cospetto-.

E Jona si levò, ma per fuggire a Tarsis, lontano dagli occhi dell'Eterno, scese a Jaffa dove trovò una nave e s'imbarcò. Una gran tempesta si scatenò sul mare, la nave sbatocchiata come un fuscello sulle onde altissime rischiava di sfasciarsi e affondare. I marinai ebbero paura e gettarono in acqua tutta la mercanzia per alleggerirla, ma la tempesta infuriava più che mai. Allora quegli uomini si misero ad urlare invocando ognuno i propri dei e il mare fu pieno di grida e di preghiere. Jona si era ritirato nel fondo della nave e dormiva profondamente. Il capitano lo svegliò dicendogli:

-Che fai quaggiù? Vieni di sopra e prega anche tu il tuo dio e forse ci salveremo. Poi gli uomini tirarono a sorte per capire a causa di chi capitava quella disgrazia e la sorte cadde su Jona. Tutti gli si fecero intorno domandando -chi sei?- _da dove vieni?- _a quale popolo appartieni?- -qual è la tua occupazione?- -cosa hai fatto per farci capitare questa disgrazia?-

E Jona parlò. Un grande spavento scese sui marinai nel fragore della tempesta.

-Che dobbiamo fare perché il mare si calmi per noi?- chiesero a Jona ed egli rispose: -Gettatemi in acqua e la tempesta si calmerà-. Allora i marinai gridarono nell'uragano:

-Oh Eterno! Non farci morire per risparmiare la vita a quest'uomo, e non ci mettere addosso sangue innocente poiché Tu hai fatto quello che hai voluto- e lo gettarono in mare.

Raz chiuse il libro dei Neviim. Se lo era portato assieme alla Torah ed alle scatolette del suo cibo casher perché non vedeva ragione di non continuare a leggere la parashà della settimana e di non rispettare la casherut solo perché si

trovava in missione nello spazio. Si trattava del primo viaggio compiuto da un astronauta israeliano, Raz si era imbarcato con una decina di colleghi americani alcuni dei quali nativi che parlavano tra loro in lingua oglala. Aveva aperto il libro a caso ed ecco proprio la storia di Jona. Gli era capitato già in passato. Un momento di smarrimento, di dubbio, apriva il libro dei salmi e cercava di interpretare il passaggio rispetto alla sua situazione. Non sapeva perché questa volta aveva aperto il libro dei profeti ma gli veniva insistentemente alla mente che la città crudele oppressiva e corrotta di Ninive si era salvata dopo che il profeta Jona uscito dalla balena che lo aveva ingoiato ed avendo capito la lezione aveva gridato alla città di ravvedersi mettendole davanti i suoi peccati. C'era qualcosa di importante in questo e Raz fu attraversato da un ricordo improvviso. Era il ricordo di un film visto poco tempo prima di imbarcarsi: un dialogo tra due ladruncoli in cui uno diceva all'altro -Sono stato punito più per quello che non ho fatto che per quello che ho fatto.- Raz aveva la curiosa impressione di aver dimenticato qualcosa di molto importante, a un tratto fu afferrato dalla paura di ricordarsene quando sarebbe stato troppo tardi per rimediare. Sussurrò in un soffio come a se stesso: "Anche la vita è una tempesta folle".

Mentre la navicella scivolava nella apparente quiete dello spazio cosmico, Raz vedeva scorrere immagini davanti ai propri occhi rivolti sull'infinito. Erano immagini della sua vita "Eppure dovrebbe essere tutto semplice come l'acqua" pensò. La missione era terminata e la navicella stava ormai tornando alla base. Attanagliato da un'angoscia senza nome Raz cercava di pensare al ritorno a sua moglie a suo figlio che avrebbe riabbracciato. Si sforzò di ricostruire davanti agli occhi il volto di Rivka sua moglie. Il volto si sparpagliava in frammenti come le tessere di un puzzle, Raz pensò "A quale piano di Dio ho contravvenuto?" Avvertì quasi fisicamente l'estensione di una mano gigantesca che afferrava lo shuttle come si afferra un insetto per schiacciarlo. Sua moglie Rivka lo abbracciava, una ruga si disegnava sulla sua fronte. Mentre lo sguardo interrogava, la bocca taceva. Raz

Un Orizzonte di Pace

bollettino dell'associazione Stelle Cadenti- Artisti per la pace

Edizione No. 05/03

martedì 6 maggio 2003

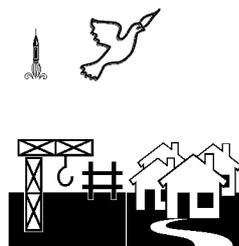
era andato a guardarsi in bagno e aveva visto la sua faccia terrea che lo aggrediva dallo specchio. Quella mattina era stato a Kiriat Arba a protezione della sua sicurezza, non apprezzava la gente di quell'insediamento, una delle comunità più razziste e prepotenti tra i coloni. Pensava che armati com'erano non avevano bisogno dell'esercito. Un uomo si era accostato troppo alla colonia, Raz aveva aspettato un po' per verificare le sue intenzioni. Quello aveva continuato ad aggirarsi lì attorno mettendo in allarme i soldati, sicuramente cercava di introdursi nell'insediamento con l'intenzione di fare un attentato. Aveva sparato, poi l'atterraggio. Era sceso dall'aereo, si era chinato sull'uomo morente, un bambino già inginocchiato vicino a lui alzò gli occhi su Raz a guardarlo in silenzio. Un silenzio pieno di accuse. Altra gente era arrivata, aveva tentato di avvicinarsi respinta dai soldati, tutti con un'aria di stupore, di incredulità. Come spesso accadeva in questi casi, all'autobulanza fu impedito di soccorrere il ferito lasciato sul terreno a rantolare fino alla morte. -Piantala- gli disse un collega davanti al suo turbamento -E' solo un terrorista-. Non era un terrorista, era un malato mentale. Raz tornò a casa come un morto. -Certe cose vanno denunciate- disse un giovane collega -Ho firmato una lettera assieme ad altri soldati, per rifiutare di andare nei territori occupati a difendere gli insediamenti, siamo stufo di tutto questo, la nostra sicurezza non può essere costruita sulla morte e sull'umiliazione di un altro popolo, firma anche tu Raz-. Non se la sentì, gli sembrava di tradire il suo paese, tuttavia se la sentì sempre meno anche di ripetere quelle pratiche atroci. La partenza per gli Stati Uniti dove era andato per prepararsi alla missione lo sottrasse al conflitto. "Ho cercato la via più facile, ho fatto a meno di scegliere" pensò e gli venne alla mente la battuta di una pièce teatrale "Fossi vissuta quieta come un animale ma avessi recapitato la lettera che mi era stata affidata!" Che cos'era? Gli sembrava che fosse Brecht, forse "Santa Giovanna dei macelli" Perché gli veniva in mente adesso? "A volte ci sforziamo di fare grandi cose, ma c'è né una sola, sembra una cosa minima, eppure è la sola cosa che conta

davvero, la sola cosa che giustifica una vita" pensò, ma con la strana sensazione che il pensiero non venisse da lui. Cercò di concentrarsi su suo figlio. Il giovane gli veniva incontro ancora in divisa, lo abbracciava, perché lo abbracciava in modo così ansioso? Cosa era successo? C'era stata una dura battaglia a Jenin. Erano morti 23 soldati. Appena tornato dagli Stati Uniti Raz era rimasto ad aspettarlo con il cuore sospeso. Ed ecco il figlio era lì sano e salvo. -Non c'era da preoccuparsi- aveva detto indifferente e stanco

-Loro sparavano con i kalashinkof ma non potevano raggiungerci, per noi era anche troppo facile centrare il bersaglio dall'alto, era una specie di video game.- Un grande puzzle si andava ricomponendo era quasi costruito del tutto, intanto la navicella era uscita dallo spazio infinito per entrare nell'atmosfera. Dalla base si era visto lo shuttle precipitare a velocità folle, era stata fotografata e ripresa la scia poi le tre scie bianche dei diversi frammenti. La presenza di Raz a bordo aveva subito fatto pensare ad un attentato, ma la supposizione era stata scartata a causa dell'impossibilità per qualsiasi missile di raggiungere quell'altezza. Chissà se gli astronauti a bordo avevano avuto il tempo di pregare, chissà se avevano invocato Il Grande Spirito o il Signore prima di esplodere e cadere in pioggia di carne, alla fine di una missione tranquilla, sulla città di Palestine.
Miriam Marino

Nota: I fatti accaduti sono lo spunto per un racconto di fantasia, ogni somiglianza è casuale.

Raz in ebraico significa mistero



La fine e l'inizio

Dopo ogni guerra,
c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' d'ordine
da solo non si fa.

C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.

C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto
le schegge di vetro
egli stracci insanguinati.

C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro
c'è chi deve mettere i vetri alla finestra
e montare la porta sui cardini.

Non è fotogenico
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.

.....
Wisława Szymborska

